

Per una critica rimontante: luoghi, ruoli e strumenti dell'attuale militanza

Gilda Policastro

1.

L'attuale crisi della critica, prima che come luogo comune del discorso culturale (sorta di litania obbligata e ritornante) o argomento privilegiato di un'ampia letteratura metacritica, si configura nei termini di un'evidenza materiale e numerica: sempre più rari sono i luoghi e sparuti gli spazi in cui l'attività critica ha occasione di praticarsi nelle forme del tradizionale mestiere («missione», antifrasticamente, per Edoardo Sanguineti negli anni Ottanta, coincidente poi all'atto pratico con una vera e propria «dimissione», da qualunque pretesa impositiva o messianica). E, tra l'altro, occorrerà domandarsi, preliminarmente, dove e attraverso quali strumenti e modalità si compia oggi il processo di maturazione della coscienza critica, il riconoscimento, cioè, o affinamento delle attitudini e delle competenze richieste dal mestiere (ammesso che lo sia, che lo sia stato mai, che lo possa essere nelle condizioni attuali), considerati ormai desueti o archiviabili i percorsi tradizionali della formazione accademica e specialistica e dell'apprendistato presso le redazioni editoriali o culturali della stampa. Soprattutto occorrerà domandarsi, ancora, in quali luoghi il critico riesca, per dirla con Fortini, «a prendere la parola» e con l'autorizzazione (la legittimazione, cioè) di chi.¹ Questo è il problema più spinoso: ci arriveremo. Intanto, rispetto al ventennio passato, in cui il dibattito sulla crisi della critica (metacritico, appunto) ha preso avvio e consistenza (a far data almeno da *Notizie dalla crisi* di Cesare Segre, del 1993), fino a diventare la «litania» invisa ai critici di oggi, cos'è mutato nei cosiddetti

1 F. Fortini, *Dove scrivere*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano 2003, pp. 1492-1503. Secondo Fortini, la «presa di parola» da parte dei critici non consisterebbe nell'esibizione del loro specialismo, quanto piuttosto nella «forza con cui essi denunciano una mancanza e una fame», nel «desiderio e [...] bisogno di qualcosa che essi, e gli altri con essi, non hanno» (*ivi*, p. 1503).

anni Zero, ossia nel primo decennio del nuovo millennio?² Le occasioni, le modalità, gli strumenti dell'attività critica si sono ridotti ulteriormente, a seguito della marginalizzazione della cultura, e della letteratura in particolare, negli spazi massmediali egemoni, o i critici sono riusciti, proprio a partire dalla conclamata crisi, a trovare nuove forme e contesti di espressione?

Subito il primo dato storico-sociologico di rilievo: fino a tutti gli anni Ottanta e a partire dall'intensa pubblicistica di Pasolini e di Fortini, l'antagonista o l'obiettivo polemico privilegiato del critico militante (al quale di preferenza d'ora in avanti ci riferiremo) era stata la «montante» cultura di massa propalata dalla televisione,³ mentre nell'ultimo ventennio il panorama dell'informazione e della comunicazione culturale si è radicalmente trasformato, in virtù della capillare diffusione delle nuove tecnologie e dello schiacciante dominio della rete su qualunque altro medium. A scapito ancora una volta dell'esercizio tradizionale dell'attività critica, che un allarmato pamphlet di Lavagetto già nel 2005 aveva dichiarato agonizzante e forse perfino bisognosa del colpo di grazia.⁴ A ingenerare nei nuovi critici preoccupazione e diffidenza (se non rifiuto), ma anche curiosità e attrazione (o compromissione), è indubbiamente la blogosfera, ossia l'ampia zona del web riservata alle discussioni culturali e letterarie. I blog specificamente dedicati, dal pionieristico «Nazione Indiana» all'ultimo nato «Le parole e le cose», con tutti i limiti e i problemi derivati dall'accesso indiscriminato degli utenti, costituiscono un'area più libera e aperta di incontro tra saperi e competenze altrimenti lontani, settoriali o gerarchizzati.⁵ Al di là, lo accennavamo, dei problemi posti dalla eccessiva

- 2 Sul dibattito relativo alla «crisi» rimando a G. Policastro, *Polemiche letterarie*, Carocci, Roma 2012, in particolare al capitolo 2: «Dal Postmoderno alla crisi (1980-1993)», pp. 55-87. Quanto agli anni Zero, si tratta di un periodo già a suo modo storicizzabile, se ne sono scaturiti i primi bilanci in forme antologiche: si pensi almeno ai due discussi numeri monografici della rivista «L'illuminista»: *Poeti degli Anni Zero*, a cura di V. Ostuni, in «L'illuminista», 30, 2010, a breve distanza ristampato col titolo *Poeti degli Anni Zero. Gli esordienti del primo decennio*, Ponte Sisto, Roma 2011; e al ponderoso volume *Narratori degli Anni Zero*, a cura di A. Cortellessa, prefazione di W. Pedullà, in «L'illuminista», 31-32-33, 2011 (successivamente riedito col titolo *La terra della prosa*, L'Orma, Roma 2014). Nell'introduzione al secondo volume citato, un'ampia riflessione è dedicata alle condizioni della critica attuale e allo spinoso problema del «giudizio» (su cui fra poco torneremo), in stretta connessione alla questione del criterio selettivo costitutivamente inaggrabile nella creazione di un'antologia.
- 3 È un recente pamphlet di Asor Rosa a definire la cultura di massa come «civiltà montante», e individuare la caratteristica principale proprio nel «tramonto della «funzione intellettuale tradizionale – fondata essenzialmente su spirito critico, spiccata individualità, riconoscibilità pubblica». Cfr. A. Asor Rosa, *Il grande silenzio*, Laterza, Roma 2009, p. 120.
- 4 M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Einaudi, Torino 2005.
- 5 Sui codici, gli sviluppi e le prospettive della discussione letteraria in rete si vedano almeno G. Bertolotti, *Blog e letteratura*, in «Nazione Indiana», 3 dicembre 2008; F. Guglieri, M. Sisto, *Verifica dei poteri 2.0. Critica e militanza letteraria in Internet (1999-2009)*, in «allegoria», 61, 2010, pp. 153-174; E. Zinato, *Tra vecchio e nuovo millennio. La crisi, lo stile e la critica nella rete*, in Id., *Le idee e le forme. La critica letteraria in Italia dal 1900 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2010, pp. 179-214; infine il capitolo «Il critico nella rete», in Policastro, *Polemiche letterarie*, cit., pp. 117-127.



tutela garantita dal nickname ai disturbatori di professione, dediti a tempo pieno al rinfocolamento delle polemiche o, nella migliore delle ipotesi, alla costruzione di una propria identità mediale a partire dall'accanimento contro bersagli predeterminati, tra cui il critico come categoria in sé è il prediletto, a prescindere dalla sua variabile identità biografica. In generale, sono stati proprio i lit-blog a riportare al centro del campo la necessità del confronto sulle grandi questioni del presente a partire da una riflessione comune sulla letteratura, sebbene nelle modalità tipiche del mezzo (ossia attraverso rapide accensioni su singoli oggetti o temi, altrettanto rapidamente dirottate verso oggetti e temi sempre nuovi e diversi), entro un sistema di valori e criteri, oltretutto, da rinegoziare di volta in volta, senza più le certezze ideologiche o i posizionamenti dei decenni passati.⁶ In una prospettiva ancora più ampia, è a tutti evidente come nel dibattito culturale, e diremmo anche nella vita di relazione tout court di una parte crescente della popolazione mondiale colta e alfabetizzata, l'uso della rete abbia acquistato una centralità inaspettata e imprevedibile, per chi è cresciuto e si è formato in epoca predigitale.⁷ Divisi tra fiancheggiatori entusiasti e diffidenti programmatici, gli intellettuali (e gli scrittori, o gli scrittori-intellettuali) l'hanno differentemente ignorata (Edoardo Sanguineti e Franco Cordelli, ad esempio, hanno spesso rivendicato pubblicamente di non possedere che la macchina da scrivere, e di utilizzare il solo cellulare tra i ritrovati delle tecnologie) o, all'opposto, piegata a strumento autopromozionale (si pensi al sodalizio Antonio Moresco-Carla Benedetti, che ha trovato prima in «Nazione indiana» poi in «il primo amore» lo spazio da devolvere a un'insistita propaganda), senza mai potersi rifiutare di riconoscere ad internet se non una forza autenticamente contestativa quanto meno l'aspirazione a (o l'illusione di) un ampliamento quantitativo e trasversale dei soggetti della comunicazione culturale, dai produttori ai fruitori, venendo poi le due attività fatalmente a coincidere o a coesistere nella "critica" on line.

Non vi è chi non vi veda perlomeno alcuni effetti benefici sul dibattito (la rapidità innegabile della cosiddetta "viralizzazione", ovvero la circolazione da un medium all'altro e poi da un sito all'altro dei "contenuti", le informazioni periodicamente riversate nel web), mentre le pagine culturali dei principali quotidiani nazionali, tradizionale luogo di espressione dell'intellettuale (da Pasolini a Fortini, ancora una volta) del vecchio secolo, si affidano sempre più spesso a scrittori di fama maggiore o minore

Per una critica
rimontante:
luoghi, ruoli
e strumenti
dell'attuale
militanza

6 Ancora con Fortini: «ogni critica è ideologica e precettistica». Cfr. *Poetica in nuce* [1962], in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit. pp. 962-963.

7 Basti pensare all'esplosione del social network di *Facebook*, che nel giro di pochi anni è arrivato a toccare il miliardo di utenti: uno stato con la terza o quarta popolazione mondiale, in crescita perenne ed esponenziale.

(da Claudio Magris a Sebastiano Vassalli a Antonio Pascale a Francesco Piccolo, i casi più recenti) per la funzione del commento a fenomeni e oggetti culturali attuali, riducendo ulteriormente lo spazio destinato alla discussione critica in favore dell'opinione estemporanea su un qualsivoglia tema alla moda (dalle riforme della scuola e dell'università alle diete proteiche).

Come muta la funzione del critico in relazione alla diffusione della rete? Intanto, la rete è a-gerarchica e simmetrica, per cui non avviene che raramente, all'interno di una discussione nei blog, il riconoscimento a priori dell'autorevolezza connessa ad un ruolo specifico di tipo tradizionale (il docente universitario, il collaboratore delle terze pagine). Anche perché nel frattempo è stata destituita di fondamento in un contesto più ampio (ad esempio nella politica del ventennio berlusconiano) la connessione tra l'autorevolezza e l'autorità, tradizionalmente fondata, tale connessione, su competenze riconosciute e accreditate dalla comunità di riferimento (gli elettori, o i lettori, nei due diversi casi presi in esame), mancando poi, nello specifico dell'attività critica, i presupposti e le occasioni pragmatiche della verifica o dell'esercizio tanto dell'autorevolezza che dell'*auctoritas*: nessun critico che collabori oggi con un quotidiano avendo meno di settant'anni può ambire ad avere un proprio spazio di analisi o approfondimento libero e svincolato dalle richieste o dalle esigenze del giornale, non potendo più il giornale stesso beneficiare, in aderenza ai tempi, di quella considerazione preventiva connessa alla posizione di privilegio di cui godevano in altre epoche i detentori del potere della comunicazione. Potrebbe sembrare un rimpianto di stampo totalitario, ma è viceversa un equivoco, in questo caso sì, ideologico, quello della "parresia" che il web concederebbe finalmente a tutti e senza limiti, in realtà ridiscutendo una delle premesse cardine della democrazia, ossia il riconoscimento (se non si vuole più dire il "mandato") del ruolo, con la conseguente delega. In altre parole, chi prende la parola in rete lo fa senza nessun tipo di autorizzazione (per rispondere al quesito che ci ponevamo all'inizio, via Fortini), e anzi contrapponendosi frontalmente all'idea che un'autorizzazione si debba nei fatti chiedere (a chi, poi). D'altra parte il critico, sia che offra il proprio servizio a un'istituzione pubblica sia che presti la sua penna alle terze pagine, ha comunque ricevuto una consegna, e a quella deve attenersi, in base ad una deontologia fondata su due presupposti irrinunciabili: l'onestà e la coerenza del proprio intervento. Rispetto alle quali l'intera comunità può farsi vigile e sorvegliare, ma quando anche l'intera comunità fosse distratta, la piccola cerchia di riferimento (il dipartimento universitario, la redazione) in quanto entità comunque plurima dovrebbe comunque offrire migliori garanzie di veridicità e obiettività di quante non ne possa esibire il singolo internauta, sia pure nella migliore delle disposizioni d'animo. Esiste, tra l'altro, una deontologia,



sia pur basica, nel web? Non del tutto o non ancora, essendo la cosiddetta “netiquette” un’invenzione (verbale) recente, che peraltro nella sostanza finisce con il tutelare meglio l’aggressività e l’accanimento coatto che il sereno svolgimento del confronto, per quanto animato o controverso ne possa essere l’oggetto. Tra l’altro la netiquette, più che imporre o suggerire modelli di comportamento come nel galateo tradizionale, si limita a proscrivere: uno dei suoi fondamenti è il divieto di svelare pubblicamente o anche solo di provare a identificare le identità, tutelate dai *nick* (i nomignoli noti agli internauti per la loro presenza ricorrente e coerente all’interno della blogosfera), cui si sono aggiunti nel tempo i *fake* (identità palesemente fittizie, da Babbo Natale a Umberto Equo) o i *troll* (disturbatori programmatici delle discussioni on line), allo scopo di accrescere il rumore di fondo, depistare e disorientare l’interlocutore, infine delegittimarne il ruolo e la figura (se non la persona).⁸

2.

L’inchiesta uscita sul numero 65-66 di «allegoria»⁹ ha chiamato in causa la più giovane generazione di “incardinati” nei contesti tradizionali dell’esercizio critico, dall’università alla stampa periodica e quotidiana. I critici interpellati erano stati scelti in considerazione della loro posizione più o meno stabile nel campo della critica, o per la loro attività professionale (docenti universitari di varia fascia) o per la loro attività militante (meglio se compresenti, le due attività, nella stessa figura, come nella gran parte dei casi). L’urgenza dell’inchiesta nasceva da una riflessione svolta a più riprese all’interno della redazione di «allegoria» (e con posizioni non del tutto omogenee, proprio sulla scorta della inevitabile frattura generazionale) sul persistente stato di crisi o di conclamata agonia della critica tradizionale, sorta di “bella addormentata” del dibattito culturale contemporaneo, pure alimentata com’è con molti sforzi (e qualche artificio o compromesso) dai pochi reduci della forma e dei metodi tradizionali. Inoltre si era avvertita la necessità di un ideale luogo di incontro generazionale, a partire dalla constatazione del monadismo dei critici at-

Per una critica rimontante: luoghi, ruoli e strumenti dell’attuale militanza

8 L’attività dei disturbatori professionisti, i troll, si è fatta più intensa a partire dalla diffusione degli spazi autogestiti come i profili personali dei social network, passati dall’uso ludico originario a veri e propri strumenti di battaglia intellettuale (o promozionale). Aggirando l’ostacolo della pur minima competenza informatica richiesta per entrare nei siti o costruirne di propri, il social network ha incrementato la partecipazione collettiva al discorso culturale, esacerbando però l’accanimento nei confronti di singole identità più visibili o esposte. È esperienza diretta di chi scrive la necessità frequente di sospendere la partecipazione alle discussioni in rete, quando l’accerchiamento dei troll divenga incontrollato e forse incontrollabile, al di là delle forme blande di moderazione dei commenti, solitamente adottate dai tolleranti, in alcuni casi eccessivamente tolleranti, webmaster.

9 *Cinque domande sulla critica*, a cura di G. Policastro ed E. Zinato, in «allegoria», 65-66, gennaio-dicembre 2012, pp. 9-99.

tuali, che anche ove vogliano o possano continuare a esercitare la critica nella versione novecentesca dell'intervento militante, scontano comunque un isolamento e una distanza tanto più paradossali quanto maggiore è l'incremento dell'interconnessione garantita dalla diffusione capillare della rete. L'intento primario del nostro dossier era dunque innanzitutto quello di ripartire da uno screening dell'effettivo stato di salute della critica, data in ogni contesto discorsivo per terminale se non già trapassata, eppure periodicamente reincarnata da parte di coloro che pure la esercitano con ottimi esiti e riconoscimenti nei luoghi istituzionali (dove la centralità della questione della blogosfera, su cui come si ricorderà i pareri si rivelarono diversamente orientati quanto ai giudizi e alle prospettive, ma piuttosto unanimi nella cautela rispetto alla configurazione attuale), oppure che ambirebbero a farlo («la mia *ostinata ambizione identitaria*»,¹⁰ scriveva con uno scatto d'orgoglio Antonio Tricomi, in un discorso altrimenti intriso di comprensibile sfiducia, se non risentimento nei confronti della condizione di marginalità specificamente generazionale). L'effetto finale ci è parso la ricostruzione di una sorta di pantheon ideale in cui le monadi critiche abbiano potuto finalmente incontrarsi o confliggere, in modo da esprimere orientamenti diversi e tendenze affini, idiosincrasie personali o diffuse, oppure da sancire definitivamente la propria irrimediabile solitudine e distanza.

I risultati dell'inchiesta, rammentiamolo, si sono rivelati a tratti molto prevedibili e a tratti, viceversa, sorprendenti. Prevedibili, i vezzi intellettuali tipici di quella generazione che uno dei nostri interpellati, Daniele Giglioli, ha altrove definito, con fortunata categoria interpretativa, dei «senza trauma». ¹¹ Tra le vere e proprie pose comuni non solo ai nostri prescelti, ma in generale all'intera generazione dei cosiddetti "Tq", c'è un continuo schermirsi dall'idea stessa di militanza (col rifiuto della categoria e sin del termine di riferimento di tutta una tradizione veneranda, sentita piuttosto, invece, come vetusta e definitivamente al capolinea), così come dall'idea di appartenenza o di annessione a una scuola, intesa come un contesto localistico e ideologicamente connotato. Meno che mai si mostrava di tollerare la riconduzione ad un maestro, che avrebbe implicato un'afferenza

¹⁰ *Ivi*, p. 96.

¹¹ Nel libro di D. Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata 2011, la categoria si applica di preferenza ai narratori dell'ultima generazione, ma è con ogni evidenza possibile esportarne la valenza denotativa anche all'ambito critico, giusta la contrapposizione tra la generazione nutritasi di «trauma effettivo – industrializzazione, inurbamento, secolarizzazione, modernizzazione tecnologica, guerre mondiali, armi di distruzione di massa» e la generazione dei nati negli anni Sessanta, cui lo stesso Giglioli non nasconde, com'è naturale, di appartenere, e per la quale il trauma avrebbe invece natura «fantasmatica», arrivando «all'essere (e a dire l'essere che lo circonda) solo attraverso la sua continua convocazione immaginaria», ossia attraverso la nuova modalità di rappresentazione imposta dai media: «La televisione è stata il nostro Vietnam» (p. 17).



o un discepolato da cui si dichiarava viceversa a chiare lettere di volersi emancipare per la conquista di una propria indipendenza e libertà di pensiero. Interveneva in qualche caso, però, soprattutto rispetto agli integrati nel sistema professionale tradizionale (gli “strutturati” o “incardinati”, come li abbiamo definiti più sopra, riprendendo il lessico accademico corrente), una sorta di falsa coscienza, obbligandoli alla negazione di qualunque forma di paternage o figliolanza. E non si rivelava affatto incongrua, tale negazione, alla credenza abbracciata (via Saba) da Asor Rosa nell’epigrafe a *Scrittori e popolo*, credenza secondo cui gli italiani avrebbero nutrito nella loro storia secolare un’attitudine fratricida piuttosto che quella parricida, dalla quale sola sarebbe potuta scaturire una piena maturità.¹² Incedendo negli anni Zero, al già fievole impulso parricida valevole come forma di emancipazione e di conquista di un’autentica autonomia si è affiancato o sostituito non tanto quell’«edipismo vuoto»¹³ cui accennava Pierluigi Pellini nell’intervista intendendolo come abdicazione al conflitto generazionale, quanto la più quieta indifferenza verso le sorti del prossimo più diretto: il coetaneo. Con punte di malcelato fastidio (si rivedano gli interventi di Giunta o Simonetti) rispetto ai movimenti organizzati o al richiamo ad un senso ancora plausibile del “comune”, dai progetti intellettuali alle garanzie materiali.¹⁴ I padri restano, viceversa, una sorta di santino virtuale: se ne contempla l’icona in segreto (segreto di Pulcinella, peraltro, perché poi si continua correntemente a parlare di allievi e di discepolato, nel discorso comune), ma guai sventolarne il vessillo.

Per una critica rimontante: luoghi, ruoli e strumenti dell’attuale militanza

3.

La critica contemporanea è demandata, da un trentennio almeno, più agli individui che alle scuole: è l’effetto della postmodernità che privilegia

12 Nell’epigrafe a *Scrittori e popolo* (Samonà e Savelli, Roma 1965), Asor Rosa riprende in forma sintetica una delle *Scorciatoie e raccontini* di Saba: «Vi siete mai chiesti perché l’Italia non ha avuto, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d’Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... “Comatteremo – fece stampare quest’ultimo in un suo manifesto – fratelli contro fratelli” [...]. Gli italiani sono l’unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione. Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli».

13 *Cinque domande sulla critica*, cit., p. 84.

14 Sui cosiddetti “beni comuni” si veda il «manifesto» (come da sottotitolo) di U. Mattei, *Beni comuni*, Laterza, Roma 2012⁷, espressione di una nuova concezione non solo teorica ma anche pratica della comunità come esperienza sociale e culturale imprescindibile per una democrazia, oltre al dossier di «Alfabeta2», 21, luglio-agosto 2012, pp. 8-12. Nell’ambito di tale discussione, viene accolta con un diffuso scetticismo l’estensione della categoria alla letteratura e nella fattispecie alla poesia, come accadeva nell’intervento di A. Cortellusa, *I poeti sono un bene comune*, in «Corriere della Sera», 11 luglio 2011, successivamente ripreso e discusso da Stefano Rodotà (Teatro Valle occupato, Roma, ottobre 2011), con un richiamo insistito alla necessità di riportare la categoria all’ambito sociale e alla tutela dei diritti materiali.

rispetto alle grandi narrazioni (lo ricordava nel questionario Tricomi) il singolo, nella sua esistenza deprivata di un telos, o nella più totale *dépense*. A venir meno è l'attenzione ai destini generali, con la conseguenza di un impudico ed esibito menefreghismo: "non sta a me occuparmene", "io faccio altro". Il critico militante, in un simile contesto ideale, non vuol più incarnare, o raramente, il portabandiera di un'idea pregressa o preconcetta (secondo una declinazione storica della sua funzione nell'inchiesta richiamata da Giancarlo Alfano), mirando piuttosto a intervenire in vario modo sul presente, ad abitarlo, ad esempio, a partire da una propria ossessione personale (entro una tradizione che nei suoi migliori esempi va da Giacomo Debenedetti ad Andrea Cortellessa), o anche solo registrandone i «sintomi»,¹⁵ nella convinzione che pure i fenomeni di minor rilievo sul piano qualitativo valgono a dar conto (forse anzi meglio di una letteratura atemporale o settoriale o di nicchia) dell'aria che tira, se non a fungere da campioni o testimoni, tanto quanto i capolavori accertati, valevoli a entro una effettuale «storia delle forme» (secondo quanto sosteneva espressamente Gianluigi Simonetti). Posizione, quest'ultima, tra le più controverse del dibattito contemporaneo, se ad altri critici è invece ben presente la necessità di un discrimine tra la qualità e la moda, tra i modelli e gli epigoni, tra l'opera e il prodotto seriale. Tanto che, in un contesto più omogeneo sul piano ideale, sarebbe potuto suonare persino pedante o perlomeno pleonastico il richiamo di Alfano all'etimo stesso della parola critica ('discernimento'), ma risultava viceversa "sintomatico" che fosse uno dei critici più giovani dell'inchiesta, Raoul Bruni, a incaricarsi di ricordare la coincidenza dell'esercizio critico, nei suoi esiti migliori, remoti come recenti, con l'enunciazione di netti «giudizi di valore» (a partire dal noto titolo di Mengaldo, 1999), mentre un critico di un decennio più maturo come Giglioli aveva perentoriamente (e sarcasticamente) chiuso la questione, ancor prima di prendere partito:

sgombriamo il campo da ogni equivoco: chi è alla ricerca di un canone, di una classifica o di una tabellina, è pregato di lasciare immediatamente queste pagine. Per giocare al chi c'è e chi non c'è ci sono sedi più titolate. Qui si fa tutto un altro gioco.¹⁶

15 «Sintomi» è anche il titolo della rubrica di critica della narrativa contemporanea tenuta per il supplemento «Alias» da Daniele Giglioli tra il 2010 e il 2011.

16 Giglioli, *Senza trauma*, cit., p. 12. Del resto anche nel nostro questionario Giglioli ribadisce la propria inclinazione a-selettiva, arrivando a denunciare l'autoritarismo connesso all'impianto di un critico censore del gusto. L'obiettivo di una recensione non sarebbe, a suo giudizio, attribuire le famigerate "tre forchette" dei ristoranti, ma affrontare o almeno avviare un discorso sul proprio tempo, anche a partire da oggetti di qualità non comprovata. La posa intellettuale del silenzio e dello snobismo era stata peraltro già rivendicata come misura di rigore e di integrità formale tout court in occasione della vicenda Nori-Cortellessa: in merito al duro scontro tra lo scrittore "di sinistra" e il critico che gli imputava pubblicamente di aver tradito la propria ideologia avviando



Qualche riga fa ho introdotto la sigla Tq, lasciandola volutamente un po' misteriosa. È tempo invece di chiarirne l'utilizzo allargato che se ne fa in questo discorso. I Tq sono stati all'origine un movimento semi-spontaneo di trenta-quarantenni legati, oltre che dal vincolo generazionale, dall'esercizio di una professione (o dall'aspirazione all'esercizio di una professione, in gran parte dei casi) di tipo culturale. Nati nell'aprile del 2011 con la convocazione, presso la sede romana della casa editrice Laterza, di un centinaio di scrittori, editori, registi, critici, promossa da un gruppo ristretto (inizialmente costituito dagli scrittori e/o editori Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta), nei mesi a seguire i Tq diventano un movimento via via più strutturato, articolato in gruppi di lavoro su singoli settori (editoria, scuola università e spazi pubblici, i principali), arrivando a redigere e diffondere a mezzo stampa veri e propri documenti programmatici. L'elemento generazionale si è posto dunque da subito come il collante del movimento nel segno di un'emergenza storica con ogni evidenza sottovalutata nella vita pubblica, con grande danno proprio delle strutture produttive cui è così attenta l'economia mondiale nei nostri tempi. D'altro canto però la battaglia dei Tq è rimasta una battaglia prevalentemente teorica e troppo spesso solo virtuale, nel senso che i migliori frutti dell'esperienza collettiva si sono prodotti nei lunghi scambi all'interno del forum accessibile ai soli afferenti al movimento, mentre l'azione pubblica si è vista spesso circondata dalla diffidenza (se non dallo scherno) non solo (e come atteso) dei padri, ma anche di alcuni compagni o ex compagni di strada.

I critici che abbiamo scelto per la nostra inchiesta sono tutti nati tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, ma pochi di loro risultano nominalmente Tq, cioè degli aderenti effettivi al movimento. Lo sono però nella sostanza, replicando peraltro quella disomogeneità strutturale che di quelli ha reso fragile l'identità e la coesione, oltre che ambigui gli intenti (perlomeno nella percezione comune). Com'è evidente dall'inchiesta stessa, la maggior parte dei "q", cioè dei nati negli anni Sessanta, partecipa attivamente al circuito produttivo tanto nel settore della formazione che nell'industria culturale. Ed è altrettanto vero ciò che più di un critico veniva ripetendo nelle risposte al nostro questionario, e cioè che in nessun'epoca storica così tanti giovani (nell'estensione della categoria ai quarantenni, per l'appunto) hanno ricoperto ruoli di responsabilità all'interno

Per una critica
rimontante:
luoghi, ruoli
e strumenti
dell'attuale
militanza

una collaborazione continuativa col quotidiano «Libero», l'atteggiamento del secondo avrebbe dovuto tradursi, secondo un celebre intervento di Giglioli apparso sul «Manifesto», in un sovrano distacco: «un consiglio di prudenza da ricavare da questa triste faccenda potrebbe suonare così: meno reattività, meno fretta, meno ansia di presenza, non accettare il terreno del nemico (o avversario, come si dice in questi tempi pudibondi), il cellulare è spento, il signore non è in casa: se li facessero da soli i battibecchi» (D. Giglioli, *Non c'è altro tempo da perdere*, in «il manifesto», 24 gennaio 2010).

delle case editrici o delle redazioni dei giornali. I “q” sono infatti editori o direttori di collane, docenti universitari, collaboratori più o meno stabili delle terze pagine. O tutt’e tre le cose (è il caso, tra i nostri intervistati, di Gabriele Pedullà). Per i “T” si sono date in misura minore e in misura ulteriormente ridotta si daranno negli anni a venire, concrete possibilità di accesso 1) a redazioni e contesti editoriali sempre meno inclini all’assunzione stabile; 2) a concorsi universitari che si sono banditi, si bandiscono e si bandiranno su modello aziendale, con un incremento dei posti a tempo determinato e nessun reale turnover, al pensionamento degli attuali ordinari (tra i più longevi d’Europa, con la soglia minima dei 70 anni elevabile a 72, attraverso l’espedito dei contratti). Quanto all’immissione di nuove forze, la sciagurata politica economica del ventennio berlusconiano ha colpito duramente i fondamenti del welfare passato, dall’istruzione alla sanità, donde il refrain ricorrente, in ogni ambito e settore della vita pubblica e privata, del “non ci sono più soldi”. Tra l’altro atenei italiani dati in passato per virtuosi dal Censis (come l’Università degli Studi di Siena), i finanziamenti statali li hanno sperperati. La punizione conseguente sono stati i famigerati tagli, nell’assenza di un qualunque sistema di verifica degli effettivi sprechi e delle relative responsabilità. I “q” sono dunque dentro («i salvati», li definiva Pellini)¹⁷ i “T” (per lo più) fuori. Sommersi, sì, dal lavoro quotidiano non retribuito e non quantificabile (meno che mai monetizzabile) che svolgono per l’università, nell’editoria, presso i quotidiani.¹⁸ Chi scrive proviene da anni di servizio gratuito e continuativo prestato alle pagine culturali di una testata storica dell’opposizione politica (e il problema è ben presente a un altro critico della nostra inchiesta in forza presso lo stesso quotidiano, che non per caso stigmatizza duramente la pratica del «volontariato culturale»),¹⁹ non rappresentando certo un’eccezione: anzi, la disponibilità a offrire o regalare il proprio tempo in nome di una passione e della dubbia opportunità di un investimento professionale resta la spinta di una generazione nella sua interezza piegata all’imperativo della flessibilità e della precarietà (se non destinata alla vera e propria disoccupazione, questa sì, a tempo indeterminato).

È tanto più singolare, quindi, che la diffidenza rispetto al tema del “ritorno alla realtà”, di cui la nostra rivista si è fatta portavoce tra i primi, trapeli dalle parole di un critico come Pellini, che viceversa nella curatela

17 *Cinque domande sulla critica*, cit., p. 81.

18 È Matteo Di Gesù a sottolineare con maggior forza e concretezza, nel nostro dossier, l’emergenza generazionale, rimarcando la «necessità di non tenere ancora fuori dalla porta delle asfittiche università italiane idee, ricerche, questioni nuove o analizzate in maniera innovativa, o addirittura che ormai nuove non lo sono neanche più, sebbene da anni siano materia corrente nel dibattito culturale che si svolge fuori dai dipartimenti» (*Cinque domande sulla critica*, cit., p. 59).

19 *Ivi*, p. 47.



al «Meridiano» di Zola enfatizzava opportunamente il *J'accuse* sull'affaire Dreyfus come momento di presa d'atto, per l'intellettuale, della necessità di uscire dall'eburnea torre degli studi per compromettersi con la politica e con la società (ergo con "la realtà"). Comprensibilmente più tormentati appaiono i "T", scarsamente rappresentati (e non è un caso) nella nostra inchiesta, i quali patiscono tra l'altro quel passaggio epocale dalla civiltà della carta a quella dei byte: qualunque datore di lavoro oggi, a parità di meriti e di formazione, preferirà assumere (sempre che il verbo abbia ancora un corrispettivo nel mondo fattuale) i cosiddetti nativi digitali, in virtù della maggior dimestichezza con le pratiche della conoscenza o meglio dell'informazione attuale, dal *googling* al *tweeting*.²⁰ Che a loro volta da meri strumenti sperimentali sono passati a veri linguaggi e codici, o persino a luoghi dotati di autorevolezza: "l'ho letto su *Wikipedia*" è una boutade presto mutatasi in diffusa e trasversale pratica informativa.

In verità la rete è ancora ben lungi dal rappresentare la sede ideale di un'autentica democrazia del sapere, assumendovi i contenuti troppo spesso tratti della propaganda o dello spot commerciale:²¹ con la facoltà di azzerare il dissenso mediante il *ban*, l'eliminazione virtuale dell'avversario e della sua possibilità di esprimersi, con l'opportunità di organizzare vere e proprie cordate attorno a singole individualità leaderistiche o contro definiti obiettivi polemici, vengono vanificate le ragioni stesse oltre che le pratiche del discorso critico tradizionale, e si naufraga verso il dissenso o il consenso aprioristici, senza un nesso verificabile tra il supporto e il valore, ossia una chiara, esplicita e argomentata approvazione critica. La rete finisce così col somigliare più al partito o alla parrocchia che a una zona franca in espansione illimitata. Tra l'altro il web garantisce ai suoi fruitori (che comunque non costituiscono la totalità della popolazione mondiale, ma ancora una sua sparuta minoranza: questo vale la pena rimarcarlo) la possibilità di accedere a qualunque tipo di informazione in tempo reale (laddove chi scrive ha avuto ancora bisogno, nella propria formazione scolastica e universitaria, di recarsi fisicamente nei luoghi di elaborazione o diffusione del sapere e delle informazioni: le biblioteche, le librerie, le edicole), ma

Per una critica
rimontante:
luoghi, ruoli
e strumenti
dell'attuale
militanza

20 È non a caso un "Q" a sottovalutare gli effetti anche giuridici dell'espressione libera in rete: si tratta dell'editore Vincenzo Ostuni, che all'indomani dell'edizione del Premio Strega 2012 cui concorreva un autore pubblicato presso la sua collana, indirizza strali polemici dal proprio profilo personale di *Facebook* contro un altro candidato, e si vede recapitare una querela. Ciò è reso possibile dallo statuto ancora ambiguo della rete e del social network in particolare, entro il quale i contatti sono sì preselezionati e si chiamano non a caso "amici", ma la "condivisione", ossia la possibilità del trasferimento da un profilo all'altro dei dati postati (ossia pubblicati) dal singolo utente, fa transitare le informazioni in un'area se non del tutto pubblica comunque di più ampio accesso rispetto alla selezione iniziale (cfr. R. De Santis, *Che cos'è il diritto di critica*, intervista a V. Ostuni, in «la Repubblica», 3 ottobre 2012).

21 A insistere sul dominio "nazifascista" della rete da parte di leader più o meno aggressivi e autoritari a seconda degli specifici contesti è J. Lanier in *Tu non sei un gadget (You are not a gadget: a Manifesto)*, sorta di Bibbia della critica mediale, edito in Italia da Mondadori, Milano 2010.

l'interconnessione costante e indiscriminata ha come immediato effetto l'azzeramento di ogni tipo di qualifica e di gerarchia, con conseguenze che parrebbero auspicabili solo in un contesto di crescente alfabetizzazione e di aumentate competenze culturali in ogni settore della vita pubblica: e ciò, con ogni evidenza, non si dà. La sostituzione dell'elaborazione critica (complessa, ragionata, argomentata) coll'immediato "mi piace" (senza nemmeno lo sforzo di variarne la formula, perché allo scopo è pronto il tasto su cui cliccare senz'altra specifica), la semplificazione come principio generale che riduce anche sui giornali il confronto critico in chiacchiera (nel migliore dei casi) colta, infine la possibilità diffusa della delazione e del controllo (chi, prima di *Facebook* – si è chiesto in un'occasione pubblica recente Zygmunt Bauman – avrebbe potuto mai trascorrere, e con quali mezzi, ore ed ore del proprio tempo a seguire le attività quotidiane dei suoi amici?)²² alimentano la morbosità e l'illusione dell'impiego del tempo, ingenerando equivoci, presunzioni, false certezze. «La rete», scriveva icasticamente Cecilia Bello, «ha superficializzato i linguaggi e contratto le riflessioni» fondandosi i giudizi e i commenti esclusivamente su «personali, intimisti bilanci di commozione».²³

4.

Guardando ora più nello specifico alle questioni poste dalla nostra inchiesta (il rapporto con la tradizione e le istituzioni – le scuole, i maestri, i metodi; e con l'attualità presente – la rete, la condizione precaria dei lavoratori della conoscenza di ultima e penultima generazione) la sensazione prevalente è quella di una ricchissima attrezzatura teorica esibita da tutti i critici interpellati, che sembra aver però come conseguenza il prevalere di un certo astrattismo, tradotto il più delle volte nella litania (riprendendo il termine iniziale) autoassolutoria dell'*oportet*: bisognerebbe, si potrebbe, andrebbe fatto in altro modo, ma poi non abbondano le riflessioni o i contributi personali, in sede di replica, in merito all'analisi del presente. In un volume di qualche anno fa intitolato *Dove siamo? Nuove posizioni della critica*,²⁴ il problema attorno a cui ruotavano più o meno di-

22 Alla riflessione presentata da Zygmunt Bauman a un festival letterario, nell'ambito di un dibattito su "Contini e la cultura europea" (una sintesi del quale veniva poi pubblicata da C. Taglietti sul «Corriere della Sera», il 9 settembre 2012, col titolo *La cultura europea su Google? 943 milioni di risposte. Sbagliate*), si affianca quella di Raffaele Simone che in *Presi nella rete* (Garzanti, Milano 2012) si domanda se siano state le nuove tecnologie a creare i bisogni oppure se le nuove tecnologie non ne abbiano effettivamente intercettati di preesistenti, offrendo loro i necessari supporti: «l'esigenza di spedirsi messaggi sms (miliardi e miliardi ogni giorno attorno al pianeta) giaceva insoddisfatta in fondo all'inconscio oppure è stata creata di sana pianta dalla disponibilità della risorsa tecnica?» (p. 14).

23 *Cinque domande sulla critica*, cit., p. 22.

24 G. Alfano, A. Cortellessa, D. Dalmas, M. Di Gesù, S. Jossa, D. Scarpa, *Dove siamo? Nuove posizioni della critica letteraria*, :duepunti, Palermo 2011.



rettamente ed esplicitamente tutti i saggi radunati era la *perdita*: di statuto del letterato, del letterario come valore, infine della letteratura come bene in sé. Matteo Di Gesù ripartendo dal Genette di *Finzione e dizione* riformulava la domanda sull'essenza del letterario, senza approdare, esattamente come Genette, a una risposta chiara e definita. Così Stefano Jossa, che rimandava nostalgicamente alla secolare centralità storica della letteratura nella formazione scolastica: una letteratura però anacronisticamente concepita come strumento di elevazione morale quando non di immediato impegno civile. La sensazione è che i critici "Tq" (anche in questo caso utilizzando in senso lasco la denominazione per estenderla a coloro che non abbiano direttamente afferito al movimento o che ad esso si siano perfino mostrati avversi) abbiano ancora avuto la fortuna di formarsi entro un orizzonte in cui un certo sistema di valori (la letteratura, il letterario) tendeva a confermarsi e a perpetuarsi attraverso un'istruzione di tipo tradizionale e a esercitarsi nella forma delle altrettanto tradizionali carriere universitarie, e che si siano però poi di fatto venuti a trovare in corso d'opera di fronte a un rapidissimo mutamento di scenario. Si correva sui go-kart quando la pista cominciava ad attrezzarsi per le automobili di primo circuito (o, piuttosto, viceversa). E qui la domanda può ancora riguardare il predominio del web (da tutti i nostri interpellati inizialmente contestato, e poi nello specifico dell'argomentazione immancabilmente ribadito): la struttura a-gerarchica e simmetrica della rete (la sua destruttura, cioè) ha confermato una tendenza in atto in ogni settore della pratica culturale, oppure ne ha soltanto anticipato o accelerato le forme e gli esiti, infine esasperandoli? Le gerarchie erano già avvertite come desuete, i giudizi di valore come inattuali, la comunità come consorteria, gli intellettuali come autopromoter e showman? O, al solito, è tutta colpa del web?

Nello specifico del letterario, la rete ha sicuramente cavalcato un'onda «montante» (tornando alla categoria di Asor Rosa) di malcontento verso le muffe accademiche, ma ha comunque offerto un pericoloso puntello alla presunzione da sempre circolante tra gli "appassionati" o i *common reader* di poter comprendere e valutare un testo letterario sulla base dell'esclusivo gradimento personale, non verificato perché non verificabile: il "mi piace" dei social network, lo ricordavamo, non ha bisogno d'altro che del suo estrinsecarsi, per confondersi poi con la misura di un pregio sovrapponibile alla mera somma degli indicatori di gradimento. Un centinaio di consensi espressi dal "mi piace" equivarrebbe così non solo alla conferma del successo ma soprattutto (e del tutto arbitrariamente) alla sanzione di un *valore*.

Nel volume collettivo succitato, richiamandosi a Schiller, Jossa proponeva a mo' di baluardo contro il chiacchiericcio culturale contemporaneo l'esercizio del «disprezzo»: la chiusura aristocratica dell'intellettuale nel

Per una critica
rimontante:
luoghi, ruoli
e strumenti
dell'attuale
militanza

proprio mondo di conoscenze superiori e di strumenti affinati. Autocompiacimento narcisistico, cioè, ed autoreferenzialità, mentre la «litanìa» sulla crisi del mandato, del ruolo, della funzione del critico, parrebbe l'unica forma di residuale protesta, in mancanza di una rinnovata etica del fare. Non per caso, le proposte di intervento attivo (o di militanza passiva, come vedremo) sono venute negli ultimi anni da scrittori-intellettuali: Roberto Saviano e Antonio Scurati, ad esempio, ciascuno dei quali dalla propria posizione di privilegio (sia pur paradossale, in Saviano) si è posto nei confronti del presente in modo antagonistico, e con un'idea teorica ma non infondata e non del tutto astratta delle condizioni del "fare". Certo, uno sapeva e aveva le prove, l'altro non c'era quando capitavano le cose perché guardava la televisione; l'uno trionfa per eccesso di esperienza, l'altro fa dell'inesperienza il vessillo della tarda modernità. E però intorno tutto tace. Gli scrittori della generazione precedente (Cordelli, Siti) raramente intervengono sul presente (o in modo autocentrato e narcisistico), mentre le nuove generazioni cavalcano l'onda dell'impegno con la stessa convinzione con cui si cambiano d'abito da un'apparizione televisiva all'altra. Silvia Avallone, il caso editoriale del 2010, nemmeno mai ci provò a fingersi operaista, per lanciare il suo romanzetto pop pretestuosamente ambientato a Piombino: al suo editore bastava poter creare per suo tramite un contrasto d'immagine commercialmente vincente tra lo sfondo sociale della fabbrica e l'effigie della ragazza di oggi, di vaghe letture e altrettanto generici entusiasmi. Paolo Giordano, altro caso planetario coi milioni di copie vendute di un romanzo post-adolescenziale, si reinventava, qualche tempo fa, autore di reportage per un quotidiano, recandosi a Fukushima dopo il disastro nucleare, sostanzialmente per rivendicare la propria difficoltà o incapacità a prendere posizione sulla questione del nucleare (uno scrittore che viene dalla fisica, si badi). E poi, quando commemorava (sempre recandosi sul campo: ci mancherebbe) il trentennale di Sabra e Shatila (ricordando, en passant, la coincidenza cronologica fra l'eccidio dei palestinesi e le doglie del parto di sua madre), pure lì, in effetti, non sapeva bene cosa pensarne. Cattivi gli israeliani e cattivi però pure i palestinesi, con quel terrorismo sempre in mezzo alle questioni diplomatiche...²⁵ Siamo messi così.

Tra i critici, come si evince anche dalle interviste del nostro dossier, ha prevalso la tendenza erudita a proseguire nel proprio mestiere con la miglior brillantezza possibile, mentre il solo Daniele Giglioli, tra gli intervistati, si consegna al dibattito contemporaneo per la proposta di una

25 I due reportage cui ci si riferisce sono usciti entrambi sul supplemento «la Lettura-Corriere della Sera», rispettivamente: P. Giordano, *L'isola della paura*, 11 marzo 2012; Id., *Una gita a Sabra e Shatila*, 2 settembre 2012.



efficace categoria interpretativa che muova dalla letteratura (anzi, che questa tutto sommato non consideri che pretestuosamente), per farsi interrogazione più ampia sul contesto attuale (ci riferiamo al già citato *Senza trauma*, ma anche al più recente studio sul paradigma vittimario, che di quel precedente recupera alcune premesse teoriche nel segno di una rinnovata tensione ideale tra le emergenze etiche e le istanze culturali).²⁶

Oltre alle questioni principali su cui nello specifico venivano interpellati, alcuni critici si sono pronunciati in modo autonomo e originale su temi connessi tanto all'esercizio della loro attività quanto alle condizioni particolari in cui essi si trovano a svolgerla, con delle opposizioni indirette o involontarie che è interessante ripercorrere ai fini di un qualche provvisorio bilancio. Rispetto ad esempio all'idea largamente dominante del rifiuto (o della cautela) nel dirsi "allievi" di un qualche "maestro", spiccava per onestà la posizione di Federico Bertoni, che non solo riconosceva preliminarmente di potersi esprimere dall'ottica privilegiata di chi fosse riuscito a percorrere velocemente l'iter accademico in virtù di un percorso regolare e «fortunato», ma alla dichiarata consapevolezza di non provenire dal nulla faceva coerentemente seguire la persuasione di non potersi riparare entro una bolla d'aria affrancandosi dall'obbligo del confronto con quanto accade al di là del proprio microcosmo privilegiato, e anzi, proseguiva sull'avvertita necessità di una verifica costante del proprio lavoro, inevitabilmente solitario e soggettivo, entro una comunità allargata. Curioso che nessuno dei critici abbia mai nominato, invece, dei compagni di strada e più spesso vi abbia solo alluso, mentre dei maestri, biografici o ideali, alla fine si riesce comunque, pur nella generale ritrosia, a radunare dei nomi (Orlando, Lavagetto, Ceserani e Mazzacurati, su tutti). L'unica eccezione era rappresentata da Clotilde Bertoni, la quale peraltro non trascurava, al contempo, di stigmatizzare un limite della nostra inchiesta (ma, diremmo, del panorama critico attuale nel suo complesso) nella scarsissima rilevanza quantitativa di interlocutori donne: due sole quelle intervistate nel nostro dossier, che non ha però voluto imporsi delle fittizie quote rosa, restando alle *critiche* (suona male, si noterà, persino la declinazione al femminile del sostantivo, per quanto poco circoli nella pratica corrente), effettivamente militanti o in forze presso l'università e in contesti di ricerca scientifica.

Entrando più nel merito dell'attività e degli scopi del fare critica oggi, le contrapposizioni aperte e le discrasie tra gli intervistati non mancano, così come, peraltro, delle sorprendenti (date le differenze di formazione e di ambito) affinità ideali. Se Paolo Zublena s'incaricava di riportare in auge i postulati della critica adorniana (dallo scarto tra «ideologia esplicita»

Per una critica
rimontante:
luoghi, ruoli
e strumenti
dell'attuale
militanza

26 D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Roma 2014.

e «implicita» dell'autore, che starebbe evidentemente al critico lasciar emergere, al vero e proprio «disvelamento dell'enigma» in cui consisterebbe, al di là delle pretese di oggettività delle radiografie strutturaliste e poststrutturaliste, il vero significato del testo, il suo «contenuto di verità»),²⁷ entro una corrente non dissimile si poneva la riflessione di Daniele Giglioli sulla parola «quodlibetale» del critico, overosia quel «non risolto connubio tra critica e carisma» in cui sarebbe auspicabile continuasse a consistere l'attività nelle sue migliori espressioni.²⁸ Altri richiami teorici espliciti (non frequentissimi, in generale) negli interventi di Cecilia Bello, che muoveva da una idea di «poetica» intesa come espressione della ideologia corrente e del senso del proprio tempo, nella convinzione, dichiaratamente mutuata da Anceschi, che «chiarimento della cultura equivalga a chiarimento della civiltà».²⁹ Con Benjamin (e col Sanguineti lettore di Benjamin, tra l'altro) il compito della critica è per Bello, infine, la rivelazione di cosa l'opera può dirci del *nostro* tempo. Resta da capire, al di là della diffidenza dominante verso le scuole e i metodi, ereditata per lo più da altri maestri e altre scuole (da Alfonso Berardinelli ai suoi epigoni o ripetitori, ad esempio), entro quali contesti pragmatici sia ancora effettivamente possibile svolgere la militanza critica. Secondo Raoul Bruni (via Dionisotti), il primo problema con cui confrontarsi è la «geografia», a partire dal bipolarismo rigido dei due fondamentali centri editoriali italiani (Roma e Milano), che rende quanto meno accidentato l'esercizio dell'attività al di fuori di essi, pur nelle accresciute possibilità di contatti e incontri garantite dalla rete. Matteo Di Gesù entrava infine nel merito del cosiddetto «declino degli specialismi», salutato viceversa da più parti con favore,³⁰ lamentando la sostituzione delle pregresse competenze (letterarie, cinematografiche, teatrali) con una sorta di «agilità di penna» attraverso cui prodursi nel migliore dei casi del «giornalismo di costume, magari pretenziosamente elegante».³¹ Gabriele Pedullà deprecava invece i «francobolli critici» cui si sarebbero ridotte le recensioni sulla carta stampata, a fronte della crescente e spesso inconcludente verbosità del web.³² Se quanto alla critica la posizione di Pedullà è stata piuttosto anodina, la sua risposta «generazionale» e politica ci è parsa invece la più pertinente e persuasiva, allargando il quadro della crisi alla situazione mondiale, col rilievo delle grandi questioni dell'attualità recente, dal predominio dei

27 *Cinque domande sulla critica*, cit., p. 97.

28 *Ivi*, pp. 60-61.

29 *Ivi*, p. 22.

30 Tra gli ultimi sostenitori del «despecialismo» teorico, G. Frasca in *Un quanto di erotia: Gadda con Freud e Schrödinger*, d'if, Napoli 2011, p. 40.

31 *Cinque domande sulla critica*, cit., p. 56.

32 *Ivi*, p. 76.

grandi capitali all'influenza dei poteri finanziari nella politica degli stati nazionali, fino allo smantellamento della socialdemocrazia.

5.

Qualche anno fa destò un qualche stupore l'uscita di un libro, tra gli altri dell'apocalissi critica, scritto dal teorico che era stato il massimo divulgatore del pensiero dei formalisti russi in Europa alla fine degli anni Sessanta: con *La letteratura in pericolo*, Tzvetan Todorov compiva una decisa palinodia rispetto al proprio passato impegno critico, rilevando con preoccupazione come il sistema dell'apprendimento scolastico si fosse progressivamente rivolto alla trasmissione di mere conoscenze critiche "di secondo grado", più che concentrarsi sullo studio delle opere letterarie, denunciando poi, soprattutto, il modo in cui, «senza stupore alcuno», gli studenti finissero con l'acquisire «il dogma secondo cui la letteratura non ha alcun rapporto con il resto del mondo», essendosi abituati a studiare prevalentemente, se non unicamente, elementi formali. D'altra parte il predominio del mercato avrebbe reso ancora più impervio il riconoscimento del valore di un'opera, finendo col separarlo definitivamente dalla possibilità del giudizio, in favore del mero consumo:

da un lato il successo commerciale, dall'altro le autentiche qualità artistiche. Tutto avviene come se l'incompatibilità tra loro fosse naturale, tanto che l'accoglienza favorevole riservata a un libro da un gran numero di lettori diventa il segno del suo fallimento sul piano artistico e causa il disprezzo e il silenzio della critica.

La rivalutazione della critica passa, indirettamente, attraverso l'esaltazione della letteratura come strumento di conoscenza del mondo, al pari delle scienze umane e della filosofia. A partire dallo scambio epistolare tra George Sand e Flaubert, Todorov ribadisce la necessità della letteratura *per la vita*, stigmatizzandone dunque la fruizione aridamente formalista:

le opere trasmettono un significato e lo scrittore pensa; il ruolo del critico è trasformare significato e pensiero nel linguaggio comune del suo tempo – e poco importa sapere con quali mezzi giunge allo scopo. [...] Essendo oggetto della letteratura stessa la condizione umana, chi la legge non diventerà un esperto di analisi letteraria, ma un conoscitore dell'essere umano.³³

Da un lato, dunque, rifuggire dall'aridità del metodo come prigionia, e d'altro canto rifiutarsi di pensare alla letteratura come a una nicchia, a

Per una critica rimontante: luoghi, ruoli e strumenti dell'attuale militanza

³³ T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2007, pp. 20; 58; 80-81.

un mondo separato di eletti e privilegi. Del resto era già Fortini a non negarsi una possibilità totale di agnizione del contesto culturale, a condizione che «l'uso di qualsiasi strumento disponibile» venisse «accompagnato dalla massima possibile esplicita dichiarazione politica di campo».³⁴

La questione non è come salvarsi o come, velleitariamente, salvare il mondo. È ritrovarsi nei luoghi, rivendicare gli spazi, gli strumenti, *ogni* strumento disponibile. Rioccupare il campo, riconquistando una centralità fondata sulle conoscenze, sulla condivisione, sul dialogo. La critica è morta, viva la critica.

Gilda
Policastro

34 F. Fortini, *Dove scrivere*, cit., p. 1495.